Senza CONFINI
Foglio di collegamento, in proprio, dell'Ordinariato Militare per l'Italia
FIDES - CHARITAS - SPES
Anno IX n° 1 - Gennaio 2023

Ratzinger e l'ultima cattedra del silenzio e della parola

Quasi otto anni sulla Cattedra di Pietro. E quasi dieci da Papa emerito. Il tempo della parola, si potrebbe dire, e quello del silenzio. Perché, citando il Qoelet, nella vita c'è un tempo per tutto, anche per tacere e per parlare. E Benedetto XVI lo sapeva benissimo. Ma dopo la sua morte, salta agli occhi questa apparente dicotomia delle due parti finali della sua vita terrena. Il pontefice teologo, autore, prima e dopo il 2005, di libri mirabili e altrettanto importanti discorsi, aveva nella capacità di maneggiare le parole a commento della Parola uno dei suoi talenti indiscussi.



Interventi che lasciavano sempre il segno. Basti ricordare, prima dell'elezione, il suo "Introduzione al cristianesimo", long seller che ha formato generazioni di fedeli e di teologi, il discorso della Messa pro eligendo Pontifice, prima del Conclave dal quale sarebbe uscito vestito di bianco, o il dialogo costante con la cultura contemporanea per tornare a pensare etsi Deus daretur, dopo due secoli di ricercata separazione tra fede e ragione. Oppure basta riandare ai suoi grandi discorsi papali. Da Regensburg a Westminster, dall'Onu al Bundestag, dal College des Bernardins a Parigi, fino a quello che gli fu impedito di tenere all'università La Sapienza. Senza dimenticare le omelie del Corpus Domini, in cui l'amore per Gesù eucaristia si esprimeva con efficacia e semplicità insieme. «Vola alta, parola, cresci in profondità, / tocca nadir e zenith della tua significazione», verrebbe da commentare, citando Mario Luzi. Le parole di Joseph-Ratzinger Benedetto XVI non di rado hanno toccato quei vertici di "significazione". E costituiscono un corpus teologico e magisteriale di immenso valore. Fede, speranza e carità – non a caso il trittico delle sue encicliche sulle virtù teologali (l'ultima delle quali, la Lumen fidei, recepita e fatta propria da papa Francesco) – declinate per l'uomo contemporaneo, riaffermate come roccia salvifica, per «non lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina», offerte come compagne di viaggio non in contrapposizione alla scienza dell'uomo, ma anzi come disvelatrici di senso di ogni attività umana. Come leggiamo nel suo testamento spirituale, «ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita; e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo».

Si può immaginare, dunque, quale suprema rinuncia abbia dovuto compiere l'uomo, il credente, il Papa una volta divenuto emerito, nel deporre volontariamente, oltre che il munus petrino, anche l'esercizio di quella sua meravigliosa capacità. Quasi un "martirio della pazienza" il suo farsi muto, con rare eccezioni, per il bene della Chiesa, dopo aver constatato che le forze non gli erano più sufficienti per il governo. Ma ecco il lato sorprendente dell'ultima parte della sua vicenda terrena, che ricompone l'apparente dicotomia di cui si diceva.

Quel silenzio, in realtà, si è fatto esso stesso parola. E ha parlato al cuore del mondo, testimoniando rispetto, obbedienza e reverenza (come egli stesso aveva promesso) al suo successore, preghiera per tutti, gentilezza, rifiuto netto di ogni tentativo di strumentalizzazione anti-Francesco («il Papa è uno solo»), umiltà e grande amore a Cristo, alla Chiesa, agli uomini e alle donne di questo tempo. Anche a chi ha cercato di infangarne l'immagine con false accuse. Per san Giovanni Paolo II, nell'ultimo periodo segnato dalla malattia, si parlò di "cattedra del dolore". Per Benedetto XVI si potrebbe parlare di "cattedra del silenzio". In fondo valgono anche per lui i versi di Alda Merini, riferiti a Maria e citati da papa Bergoglio a Capodanno. «Sapeva essere anche solennemente muta, perché non voleva perdere di vista il suo Dio». Non l'ha certamente perso di vista, papa Ratzinger. Fino alla fine, com'è certificato dalle sue ultime parole: «Signore, ti amo». Per tutti noi, invece, questi quasi dieci anni di diverso "magistero" sono serviti da vasca di decantazione dei venti contrari e delle vere e proprie tempeste che il suo Pontificato ha dovuto affrontare. Per comprenderne meglio la grandezza, la fecondità e l'eredità che ci ha lasciato. Sia con le parole, sia con la preghiera nel silenzio.

(m.m.)

Recapito Foglio: UCS - Salita del Grillo, 37 – 00184 RM Telefono 06/47353189 - e-mail: ucs@ordinariato.it
Redazione: Antonio Capano, Santo Battaglia, Gianluca Pepe

Benedetto XVI al quinto Convegno degli Ordinariati militari

Qualche richiamo al Discorso pronunciato da papa Ratzinger in occasione del convegno internazionale degli Ordinariati militari, tenutosi a Roma nel 2006. Il pontefice ricevette gli ordinari in udienza nella Sala clementina il 26 di ottobre.



"La Chiesa è per sua natura missionaria e il suo primo compito è l'evangelizzazione, che mira ad annunciare e testimoniare Cristo e a promuovere in ogni ambiente e cultura il suo Vangelo di pace e amore. Anche nel mondo militare la Chiesa è chiamata ad essere "sale", "luce" e "lievito", per usare le immagini a cui Gesù stesso fa riferimento, affinché le mentalità e le strutture siano sempre più pienamente orientate alla costruzione della pace". Lo ribadiva Benedetto XVI ricevendo in udienza i partecipanti al V Convegno Internazionale degli Ordinariati Militari.

Richiamando la Costituzione apostolica "Spirituali militum curae", promulgata il 21 aprile 1986 da Papa Giovanni Paolo II, con la quale veniva aggiornata la regolamentazione canonica dell'assistenza spirituale dei militari, alla luce del Concilio Vaticano II, ricordava che "due sono i valori fondamentali che il Documento pone in evidenza: il valore della persona e il valore della pace". "Mettere al primo posto le persone significa privilegiare la formazione cristiana del militare, accompagnando lui e i suoi familiari nel percorso dell'iniziazione cristiana, del cammino vocazionale, della maturazione nella fede e nella testimonianza; e contemporaneamente favorire le forme di fraternità e di comunità, come pure di preghiera liturgica e non, che siano appropriate all'ambiente e alle condizioni di vita dei militari".

Sul valore della pace, poi chiosava ricordando il Concilio Vaticano II: "quelli che prestano servizio militare possono considerarsi «come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli», perché «se adempiono il loro dovere rettamente, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace» (Gaudium et spes, 79)."

Il magistero della Chiesa sul tema della pace costituisce un aspetto essenziale della sua dottrina sociale e, a partire da radici antichissime, è andato sviluppandosi nell'ultimo secolo in una sorta di "crescendo" culminato nella Costituzione pastorale Gaudium et spes, nelle Encicliche del beato Giovanni XXIII e dei servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, come pure nei loro interventi all'ONU e nei Messaggi per le Giornate Mondiali della Pace.



Quindi l'esortazione ai Vescovi a far sì che i Cappellani militari "siano autentici esperti e maestri di quanto la Chiesa insegna e pratica in ordine alla costruzione della pace nel mondo".

Questo insistente richiamo alla pace ha influito sulla cultura occidentale promuovendo l'ideale che le forze armate siano a servizio esclusivo di difesa e di sicurezza e della libertà dei popoli". "Purtroppo talora altri interessi - economici e politici - fomentati dalle tensioni internazionali, fanno sì che questa tendenza costruttiva trovi ostacoli e ritardi, come traspare anche dalle difficoltà che incontrano i processi di disarmo. Dall'interno del mondo militare, la Chiesa continuerà ad offrire il proprio servizio alla formazione delle coscienze, certa che la Parola di Dio, generosamente seminata e coraggiosamente accompagnata dal servizio della carità e della verità, produce frutto a suo tempo".

A seguire il passaggio finale del discorso di Ratzinger: *"Cari e venerati Fratelli, per offrire alle persone un'adeguata cura pastorale e per adempiere la missione evangelizzatrice, gli Ordinariati militari hanno bisogno di presbiteri e diaconi motivati e formati, come pure di laici che collaborino attivamente e responsabilmente con i Pastori. Mi unisco pertanto a voi nella preghiera al Padrone della messe, perché mandi operai in questa messe, nella quale voi già lavorate con ammirevole zelo. I luminosi esempi di tanti Cappellani militari, come il Beato don Secondo Pollo, che hanno servito con eroica dedizione Dio e i fratelli, incoraggino i giovani a mettere tutta la loro vita al servizio del Regno di Dio, Regno di amore, di giustizia e di pace. Vegli sempre sul vostro ministero la Vergine Maria e vi accompagni la mia Benedizione, che imparto di cuore a tutti voi e alle vostre rispettive Comunità ecclesiali".*

L'Ordinario presso il contingente in Libano per il Natale

Mons. Santo Marcianò, Ordinario Militare per l'Italia, ha celebrato il Santo Natale nella terra dei cedri, dove operano gli uomini e le donne della Brigata "Aosta" guidata dal Generale Giuseppe Bertoncello, impegnati in qualità di *peacekeepers* sotto l'egida delle Nazioni Unite lungo il confine meridionale con Israele. L'Arcivescovo li ha raggiunti in questa terra santa, il Libano, che a ragione San Giovanni Paolo II definì, in un memorabile discorso: "*qualcosa di più di un Paese: un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente come per l'Occidente*"; li ha raggiunti per attestare con la sua presenza l'apprezzamento, la riconoscenza e la stima che la chiesa castrense e l'Italia tutta nutrono per i nostri militari, per il bene che, anche in questa terra martoriata dalla storia, hanno saputo seminare, per quanto hanno fatto, con professionalità e sacrificio, durante il loro mandato semestrale e per lo stile peculiare nel farlo. Mons. Marcianò ha visitato le basi che insistono sulle municipalità di Shama, sede del Comando di Settore Ovest, di Al Mansouri, sede del Battaglione italiano al comando del Colonnello Laudando, e di Naqoura, sede della *Task Force* Italair, al comando del Colonnello Innecco. Durante la celebrazione della notte di Natale 15 militari hanno ricevuto il Sacramento della Cresima confermando – come ha sottolineato l'Arcivescovo – un percorso di ricerca di senso e di fede che, con maggior o minor consapevolezza, li impegnava da una vita, da quel sì pronunciato dai loro genitori al Battesimo.

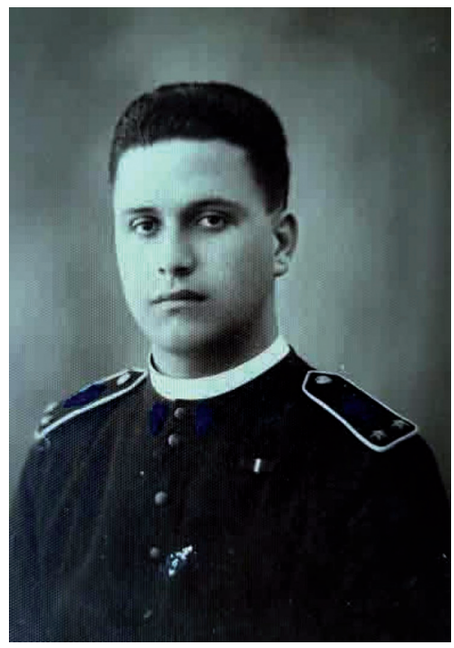


«Guardate alla testimonianza dei cristiani qui in Libano. Maroniti, melchiti, latini, armeni… Affidandosi alla ricchezza difficile ma preziosa del dialogo, ricercano vie di pacificazione, combattendo ogni giorno la "buona battaglia" e, con l'aiuto di Dio, conservando la fede delle origini. Avrete il privilegio di legare un passaggio decisivo della vostra vita ad una notte santa, in una terra santa, impegnati, come siete, in una missione la cui frase scelta per rappresentarne le finalità è: **uniti per la pace**. Siatene orgogliosi, rimanete uniti, portate ovunque la vera pace che è Cristo Signore». Concetti ribaditi dal presule anche nella celebrazione del giorno di Natale che ha avuto luogo ad Al Mansouri.

PURE IL NUNZIO APOSTOLICO IN VISITA AL COMANDO UNIFIL Nei giorni scorsi anche l'Arcivescovo Paolo Borgia, Nunzio Apostolico della Santa Sede in Libano, è giunto a Shama per una visita al Comando della Joint Task Force Lebanon Sector West. Il prelato è stato accolto dal Comandante, Generale di Divisione Giuseppe Bertoncello, e dal cappellano militare Don Marco Minin, con i quali si è intrattenuto in colloquio privato prima di proseguire la visita al Contingente italiano. La visita dell'Arcivescovo Borgia è la prima a un Contingente italiano in Libano da quando è stato nominato Nunzio Apostolico lo scorso 24 settembre da Sua Santità Papa Francesco.

Ricordato a Zibello il cappellano militare don Aldo Panni

Il giorno di Natale a Zibello (Parma) è stato don Aldo Panni, a 80 anni dalla morte. Don Aldo nacque a San Giuliano Piacentino il 24 marzo 1913 e morì a Buerat in Tripolitania (Libia) il 25 dicembre 1942 – Durante la messa è stato letto il messaggio dell'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia monsignor Santo Marcianò. "La tragica esperienza della guerra è diventata per don Aldo, come del resto per molti cappellani militari, il richiamo a portare ai soldati la vicinanza di Cristo e del suo vangelo di giustizia, di amore e di pace. Egli si è trovato ad essere testimone della strage di tante vite umane e nello stesso tempo ha ammirato il compiersi di miracoli inattesi e di cuori che si aprivano alla Speranza nel tempo più buio. Il Signore ha gettato nel cuore di don Aldo il seme di una chiamata che oggi lo fa essere testimone del dono totale di sé, testimone di quell'amore e di quella pace che tutti insieme, oggi, invochiamo per il mondo intero".



Nel 1941 Don Aldo si arruolò volontario nell'esercito diventando cappellano militare. Raggiunse l'Africa Settentrionale in Tripolitania. Morì tragicamente all'età di 29 anni, a Natale del 1942 durante una sosta delle truppe provenienti da El Alamein, in ritirata. La sua motocicletta tamponò violentemente un autocarro militare tedesco che si arrestò improvvisamente.

La sua salma rientrò il 24 aprile 1953. Villanova sull'Arda tributò ai resti del degnissimo sacerdote onoranze funebri che assunsero carattere di commovente plebiscito, alla presenza per altro di numerose autorità civili, ecclesiastiche e rappresentanze dell'Esercito e dei Reduci d'Africa. A Zibello la sua divisa è esposta nel museo dei reperti bellici, all'interno dell'ex convento dei Domenicani.

È stata pubblicata la Lettera Apostolica "Totum amoris est"

"Tutto appartiene all'amore". "In queste sue parole possiamo raccogliere l'eredità spirituale lasciata da San Francesco di Sales, che morì quattro secoli fa, il 28 dicembre 1622, a Lione. Aveva poco più di cinquant'anni ed era vescovo e principe 'esule' di Ginevra da un ventennio". Lo scrive Papa Francesco, nella Lettera apostolica "Totum amoris est", pubblicata mercoledì 28 dicembre, nel IV centenario della morte di San Francesco di Sales. "Nella ricorrenza del quarto centenario della sua morte", il Pontefice si è interrogato "sull'eredità di San Francesco di Sales per la nostra epoca, e ho trovato illuminanti la sua duttilità e la sua capacità di visione. Un po' per dono di Dio, un po' per indole personale, e anche per la sua tenace coltivazione del vissuto, egli aveva avuto la nitida percezione del cambiamento dei tempi. Lui stesso non avrebbe mai immaginato di riconoscervi una tale opportunità per l'annuncio del Vangelo. La Parola che aveva amato fin dalla sua giovinezza era capace di farsi largo, aprendo nuovi e imprevedibili orizzonti, in un mondo in rapida transizione". Ed "è quanto ci attende come compito essenziale anche per questo nostro passaggio d'epoca: una Chiesa non autoreferenziale, libera da ogni mondanità ma capace di abitare il mondo, di condividere la vita della gente, di camminare insieme, di ascoltare e accogliere. È quello che Francesco di Sales ha compiuto, leggendo, con l'aiuto della grazia, la sua epoca. Perciò egli ci invita a uscire da una preoccupazione eccessiva per noi stessi, per le strutture, per l'immagine sociale e a chiederci piuttosto quali sono i bisogni concreti e le attese spirituali del nostro popolo".



Il Santo Padre invita, quindi, a "rileggere" alcune "scelte cruciali" di San Francesco di Sales, "per abitare il cambiamento con saggezza evangelica". La prima di tali scelte è stata "quella di rileggere e riproporre a ciascuno, nella sua specifica condizione, la felice relazione tra Dio e l'essere umano". Per il santo "non siamo attirati verso Dio con catene di ferro, come tori e bufali, ma mediante inviti, attrattive deliziose, e sante ispirazioni, che poi sono i legami di Adamo e dell'umanità; ossia adatti e convenienti al cuore umano, per il quale la libertà è naturale". Il Papa osserva: "È tramite questi legami che Dio ha tratto il suo popolo dalla schiavitù, insegnandogli a camminare, tenendolo per mano, come fa un papà o una mamma col proprio bimbo. Nessuna imposizione esterna, dunque, nessuna forza dispotica e arbitraria, nessuna violenza. Piuttosto, la forma persuasiva di un invito che lascia intatta la libertà dell'uomo". Inoltre, "nella relazione con Dio, si tratta sempre di un'esperienza di gratuità, che attesta la profondità dell'amore del Padre". Tuttavia, avverte il Santo Padre, "questa grazia non rende mai l'uomo passivo. Essa porta a comprendere che si è radicalmente preceduti dall'amore di Dio, e che il suo primo dono consiste proprio nel riceversi dal suo stesso amore. Ciascuno, però, ha il dovere di cooperare al proprio compimento, dispiegando con fiducia le proprie ali alla brezza di Dio".

Una "seconda grande scelta cruciale" di San Francesco di Sales è stata "quella di aver messo a tema la questione della devozione". Innanzitutto, "la novità e la verità della devozione" si trovano "in una radice profondamente legata alla vita divina in noi". Per questo "essa non si pone accanto alla carità, ma è una sua manifestazione e, insieme, conduce ad essa. È come una fiamma rispetto al fuoco: ne ravviva l'intensità, senza mutarne la qualità".

la Beata

Antonia Mesina



La Chiesa Ordinariato Militare venera e ricorda la Beata in quanto figlia di un militare. Nacque il 21 giugno 1919 ad Orgosolo (Nuoro). La famiglia, di modeste condizioni, era mantenuta dal padre che faceva la guardia campestre. Antonia si formò alla scuola della Gioventù femminile d'Azione Cattolica: dal 1929 al 1931 ne fece parte come «beniamina», mentre tra il 1934 e il 1935 fu socia effettiva. Il 17 maggio 1935, dopo aver partecipato alla Messa, si recò nel bosco circostante per raccogliere la legna. Si trovava in località Ovadduthai quando venne trovata da un giovane compaesano, che cercò di violentarla. Il giovane, accecato dal rifiuto, l'aggredì con violenza massacrandola a colpi di pietra. Antonia aveva solo 16 anni. I funerali si tennero il 19 maggio 1935. Il 4 ottobre 1987 venne proclamata Beata da Giovanni Paolo II. La festa liturgica si celebra il 17 maggio.

